Roberto Bonini

56 anni, licenza media inferiore, pensionato, ex operaio di 5° livello alla Biasi di Verona (termomeccanica, circa 500 addetti), ex delegato. Ha iniziato a lavorare nel 1963, sposato con due figli.

Intervista di Linda Gonzato
Registrata nella sede Cgil di Verona il 27 febbraio 2001.

Nota
L'entrata del Bonini nell'ufficio della Fiom, luogo dell'appuntamento, mi ha molto divertito e mi ha fornito subito delle indicazioni precise sulla personalità di chi andavo a intervistare: mi sono accorta del suo arrivo, infatti, perché dalla stanza attigua una voce potente e profonda aveva iniziato a discutere animatamente di questioni sindacali con il responsabile di Verona. L'energia vitale e l'orgoglio personale di Roberto hanno caratterizzato sia l'impostazione della nostra conversazione, sia il racconto delle proprie vicende professionali e private senza, però, la rigidità e la serietà che spesso si notano in queste persone. È stato, infatti, un piacere intervistarlo e lui ha sempre risposto, con entusiasmo e completezza, a tutte le domande. La frequente volontà, da parte di Bonini, di sottolineare il suo carattere indipendente, la determinazione nel portare avanti le proprie idee, il suo impegno come delegato peccano, forse, di un leggero tono trionfalistico, ma questo è subito ridimensionato da un approccio critico che il racconto dei fatti non perde mai.

Mi può descrivere le origini famigliari? I suoi genitori lavoravano?
Sono nato a S. Giovanni Lupatoto e provengo da una famiglia di commercianti. Mio nonno, nato a Suzzara (Mn), da giovane ha lavorato alla Lancia di Torino e in seguito al matrimonio con mia nonna, che era di Verona, si è trasferito in questa città. Qui ha acquistato un camion (Fiat 626) e ha iniziato a fare trasporti per conto terzi e, oltre a ciò, gestiva anche una piccola officina di riparazione per camion: questa attività successivamente è stata portata avanti dai miei genitori. Mia madre proviene da una famiglia di contadini proprietaria di parecchi campi; erano persone che stavano bene, ma a causa di un grosso investimento sfociato nel fallimento della banca, si ritrovarono con molti debiti.

La sua famiglia attuale come è composta?
Sono sposato e ho due figli: uno di 22 e uno di 19. Quello più vecchio, dopo le medie, ha fatto 3 anni di specializzazione in meccanica dai Salesiani e adesso lavora come tornitore, mentre il secondo frequenta il 5° anno all'Istituto tecnico Marconi: ha sempre voti molto alti e gli piace studiare e per il prossimo anno ha deciso di iscriversi all'università.

Come si ricorda S. Giovanni Lupatoto ai tempi della sua infanzia?
S. Giovanni Lupatoto era uno dei paesi più industrializzati della provincia di Verona: esistevano una filatura e una cartiera molto importanti che davano lavoro a circa 300 operai ciascuna.

L'ambiente sociale già permeato dallo sviluppo industriale ha influito sulle sue scelte di vita?
Non molto. I miei amici erano quasi tutti occupati alla Saifecs: dopo la terza media industriale, infatti, come prevedeva un accordo non scritto ma consueto, i ragazzi erano subito chiamati da questa azienda. Io ho fatto la terza media e poi, dopo aver frequentato il primo anno di istituto tecnico ho smesso di studiare. Ho iniziato a lavorare nel 1963, come elettricista (lo sono tuttora), alle dipendenze di un'azienda piccolissima, la Elettrosprint, e si andava nei cantieri a fare gli impianti. Sono rimasto circa 4 anni, dopo di che ho fatto domanda alla Biasi: sono entrato in quest'ultima azienda il 10 settembre 1969 e ne sono uscito, per andare in pensione, nel dicembre 1999.

Per quale motivo lei non ha accettato di andare a lavorare, come tutti, alla Saifecs?

Principalmente sia perché soffrivo a lavorare al chiuso, sia perché ero consapevole che, una volta assunto in quest'azienda, rischiavo di rimanere lì dentro addirittura fino alla pensione. Solo dopo svariati anni ho accettato di entrare alla Biasi, anche se all'inizio ho rifiutato questa possibilità perché, abituato a lavorare in modo libero e vario, avevo paura di essere rinchiuso dentro i capannoni di una grossa fabbrica e obbligato a fare una mansione noiosa e ripetitiva.

Come è stato il suo primo impatto con il mondo del lavoro?
All'inizio è stato buono perché allora mi trovavo in una ditta artigiana a conduzione famigliare e non c'erano problemi. Dopo i primi anni da loro però, ho iniziato a fare esperienza anche sulle fabbriche di media grandezza: prima di entrare alla Biasi, infatti, ho lavorato un anno alla Fals, un'azienda di 100 addetti circa che produceva scaldabagni.

Che tipo di rapporto vigeva tra padrone e dipendenti alla Elettrosprint?
Alla Elettrosprint non c'era distinzione nei compiti assegnati e il proprietario lavorava sempre con noi: i rapporti erano buoni e regnava anche un clima di familiarità mentre pranzavamo insieme o durante le pause.

Come mai ha scelto di fare domanda alla Biasi?
L'assunzione alla Biasi è avvenuta quasi per caso: un mio amico che lavorava già per questa ditta ha fatto per mio conto la domanda e dopo poche settimane mi hanno chiamato.

Quali differenze ha riscontrato tra il lavoro svolto alla Elettrosprint e quello alla Biasi?
Nella piccola azienda dovevo lavorare di più, ma ero anche più gratificato. Nella grande fabbrica, invece, anche se in determinati momenti ho potuto prendere delle importanti decisioni (eravamo solo in 6 elettricisti), alla lunga però ti rendi conto che l'azienda marcia da sola, che non ti lascia spazi e che valgono maggiormente i numeri delle persone. Nonostante tutto non ho sofferto i 29 anni di Biasi perché ho un carattere esuberante e non sono mai stato zitto, cosa che, per esempio, hanno fatto molti altri subendo in silenzio.

Queste altre persone che, come lei afferma, "hanno subìto in silenzio" si possono ricondurre a un ambito sociale preciso?
L'azienda grossa, quando sono entrato io, recuperava la gente che abbandonava il lavoro nei campi e che entrava in fabbrica priva di una minima professionalità. Le difficoltà di noi operai d'industria nei confronti dei contadini sono apparse subito difficili da superare perché la loro cultura si scontrava nettamente con quella nostra: gestivano, infatti, il lavoro in maniera molto individuale, non insegnavano a nessuno, quando si verificavano dei problemi non si lamentavano mai e grazie a questo i datori di lavoro hanno avuto gioco forza.

Quale qualifica aveva al momento di andare in pensione?
Il massimo di livello, cioè la quinta A (aziendale). Si tratta di una categoria superiore intermedia tra il livello più basso degli impiegati e quello più alto degli operai, creata dal sindacato in accordo con l'azienda: io percepivo, così, un salario di 5° livello più un incentivo di 200 lire all'ora.

Con quale mansione ha lavorato alla Biasi?
Sono sempre stato manutentore elettrico e facevo impianti; eravamo una squadra di circa 6 persone.

Poteva dunque godere di una certa autonomia e libertà sul lavoro?
Per fortuna sì. Ho sempre pensato, in questi 30 anni, che se fossi entrato in catena di montaggio me ne sarei andato subito: considero questa mansione troppo frustrante, anche se conosco altri operai che effettuano questo lavoro tranquillamente.
Io e i miei compagni di squadra potevamo gestire autonomamente il nostro lavoro, discutere su come e quando intervenire sulle macchine e, se tutto andava bene, provavamo grande soddisfazione personale.

All'interno della fabbrica ho trovato sempre una certa libertà, ma ne ho potuto godere solo perché me la sono presa: quando mi accorgevo che un ordine era sbagliato non stavo zitto e lo dicevo.

Il suo era un lavoro nocivo?
La nocività c'era perché era una fonderia: la nostra squadra girava all'interno della fabbrica nella quale, in generale, l'ambiente era poco salubre. Noi abbiamo sempre cercato di fare la manutenzione dei reparti più pericolosi il sabato a produzione ferma e questo è stato motivo di grande scontro con l'azienda: siamo riusciti comunque, fino a poco tempo fa, a evitare l'intervento durante la giornata, se non in casi eccezionali di rottura degli impianti. Ma ultimamente, purtroppo, i giovani hanno accettato di farlo usualmente e il lavoro è cambiato per tutti.

Lo giudica come un cambiamento delle direttive aziendali o degli stessi operai?
Una volta si parlava della nocività dell'ambiente, si lottava per un ambiente più salubre; oggi questa mentalità non c'è più. I giovani non hanno esperienza e accettano ogni cosa senza protestare, non si uniscono tra di loro e ognuno pensa al singolare, salvaguardando unicamente il proprio interesse.

I rapporti con i suoi colleghi alla Biasi erano buoni?
Nei miei 30 anni alla Biasi ho trovato sia persone intelligenti e formate sia altra gente che veniva dall'agricoltura e dunque molto diversa da me. Nella mia squadra però eravamo molto uniti e tutti amici.

E i rapporti con la dirigenza?
Ci sono stati momenti in cui lo scontro era forte e altri momenti in cui, invece, ci siamo capiti e accordati sulle esigenze di entrambi: non sempre era presente la possibilità di un dialogo tra azienda e sindacati.

Il sindacato, all'interno della Biasi, trattava con un padrone singolo o faceva riferimento a uno staff di manager*?*
C'era l'ingegner Leopoldo Biasi: per qualsiasi cosa si parlava con lui e lui aveva sempre diritto all'ultima parola. Questo rapporto personale e diretto tra sindacato e azienda continua anche adesso nonostante il figlio sia succeduto al padre: gli accordi si fanno sempre con lui.

L'ingegner Biasi gestiva l'azienda in modo patriarcale?
Sì, la gestione era tipicamente patriarcale e sotto molti aspetti era anche buona. Non ci sono stati mai scontri feroci e, anche se ricordo molte manifestazioni, alla fine abbiamo sempre trovato un accordo.

Come valuta, adesso che è in pensione, la sua vita professionale?
È stata soddisfacente: ci sono stati momenti positivi e momenti di riflessione, ma facendo una panoramica degli anni trascorsi in Biasi non mi posso lamentare. È certo, però, che passare la vita a viaggiare e divertirsi è diverso.

Lei era turnista o giornaliero?
Per 20 anni ho fatto il giornaliero mentre successivamente sono diventato turnista (6-14/14-22) a causa della modifica dell'orario all'interno dell'azienda: finché, infatti, nella squadra c'erano quelli più anziani coprivo la giornata, ma quando uno di questi è andato in pensione sono subentrato io e ho cambiato turno.

Che importanza hanno avuto queste due persone più anziane sulla sua formazione professionale?
Mi hanno insegnato il lavoro: queste due persone, intelligenti e valide, sono riuscite a trasmettere agli altri la loro capacità lavorativa. Esiste un grosso divario tra la nostra generazione e quella di

adesso: oggi il giovane vuole acquisire professionalità unicamente per far carriera e questo causa divisione tra la gente.

Lei ha notato una differenza nell'organizzazione del lavoro tra quando è entrato alla Biasi e quando ne è uscito?
Sì, è stato modificato molto. Si è passati da una presenza minima delle macchine e dal prevalere, dunque, del lavoro manuale a una esasperazione della tecnologia. Sono cambiati anche i turni, i tempi di lavoro, i responsabili e le condizioni di vita in fabbrica adesso sono molto diverse. Noi facevamo 6-14/14-22 e nel primo turno avevamo diritto a 40 minuti di mensa, ma da qualche anno la fine di questo è stata spostata alle 15 con un'ora di intervallo: adesso l'operaio rimane 8 ore nette in fabbrica, mentre una volta l'orario era spezzato e abbreviato dalla pausa pranzo.

La struttura e l'ambiente della fabbrica sono migliorati in questi anni?
Quando sono arrivato io non c'erano neanche le minime protezioni, mentre adesso la situazione è migliorata, ma non grazie a passi in avanti a livello legislativo: se si dovessero seguire le norme la fabbrica dovrebbe chiudere immediatamente. Secondo me, con i mezzi tecnici che esistono, lo stabilimento potrebbe essere molto più sicuro e salubre. Nella parte della lavorazione meccanica si sta anche abbastanza bene, ma nella zona fusoria, dove si cola la ghisa, la situazione è peggiore.

Secondo lei questa situazione deriva da una mancanza di volontà dell'azienda?
Sono fabbriche vecchie che dovrebbero essere totalmente rinnovate con spese insostenibili per qualsiasi azienda. Si possono tamponare le situazioni più pericolose, ma rendere l'ambiente totalmente privo di elementi nocivi è impossibile.

Lei ha mai pensato di cambiare lavoro, di mettersi in proprio?
Sì, ho provato una volta, ma purtroppo senza successo. Nel '78-79 volevo, infatti, licenziarmi dalla Biasi e spostarmi in una piccola azienda edile per occuparmi inizialmente dell'impianto elettrico di una serie di villette in costruzione, ma a causa della improvvisa morte di chi mi aveva offerto il lavoro tutto è sfumato.

Dove ha conosciuto il sindacato la prima volta?
Avevo 17 anni e non ero ancora entrato alla Biasi. Con la Elettrosprint, infatti, eravamo a fare impianti in un'azienda e proprio lì ho assistito per la prima volta a delle manifestazioni sindacali; mi sono iscritto subito, anche se la vera militanza arriverà solo nella grande industria.

Come mai ha scelto la Fiom?
All'entrata in Biasi mi sono subito iscritto alla Fim: allora non avevo dato molto peso a questo cambiamento sia perché esisteva l'unità sindacale, sia perché il delegato di reparto era una persona simpatica e mi aveva chiesto lui direttamente di prendere la tessera. Dopo pochi anni, comunque, a causa di alcune divergenze con la segreteria provinciale, ho cambiato e sono entrato in Fiom.

Ha dunque iniziato subito la militanza sindacale.
Sì, io sono entrato in Biasi nel '69, momento di grandi scioperi e ho subito iniziato a organizzare e promuovere le varie manifestazioni e iniziative del sindacato.

Che ruolo ha occupato nella Fiom?
Sono stato delegato di fabbrica dal 1970 al 1999 e sono entrato nel direttivo quando la vecchia commissione interna stava sparendo per lasciare posto ai nuovi consigli di fabbrica.

Quale giudizio esprime a riguardo della presenza e dell'attività del sindacato all'interno della fabbrica?
Il sindacato è sempre stato trascinato dalla gente. Fino a metà anni Settanta è andato tutto bene, mentre dopo ci sono state le prime fratture interne e l'influenza troppo pesante della politica

nell'organizzazione e nella vita di questa struttura: molti funzionari e dirigenti sono diventati tali grazie soprattutto alla tessera che avevano. All'epoca queste due realtà erano strettamente collegate e non si faceva niente se non lo diceva prima il partito.

Lei è stato iscritto anche a un partito?
Sì, ma solo una volta, perché non l'ho mai ritenuto necessario: noi eravamo, infatti, molto più solleciti a creare un movimento rispetto a quelli che avevano una tessera del partito.

Anche alla Biasi la politica era così influente sulla vita del sindacato?
Noi siamo stati sempre indipendenti, la Biasi era l'unica azienda di Verona che poteva considerarsi autonoma a livello sindacale. Quest'ultimo ci ha definito un gruppo di anarchici perché abbiamo fatto sempre gli accordi senza che il sindacato ne sia stato il promotore: li abbiamo sottoscritti e costruiti noi. Loro venivano solo per mettere la firma e questo è stato motivo di incomprensioni.

Dunque voi eravate molto autonomi.
Sì, eravamo in 12 delegati e i contratti li abbiamo sempre firmati noi: siamo arrivati ad avere circa 1.200 ore di permesso da parte dell'azienda, cosa incredibile per quei tempi, e abbiamo raggiunto degli obiettivi importantissimi. Eravamo un gruppo unito e nessuno ha fatto mai la guerra al nostro interno. Noi sentivamo la Fiom a livello provinciale ed eravamo d'accordo sulle linee programmatiche da portare avanti, ma l'ultima parola su certe esigenze interne all'azienda la esprimevamo sempre noi.

Lei percepiva una frattura tra l'operaio delegato e il funzionario del sindacato?
Anche allora c'erano delle persone che frenavano l'espressione proveniente dall'azienda. Adesso è ancora peggio: conclusa l'esperienza dei consigli di fabbrica e non essendoci più delegati che si sono formati negli anni, la fabbrica è totalmente abbandonata. Il vero sindacato, quello degli operai e dei consigli di fabbrica, non è più entrato nell'azienda e i funzionari sono diventati dei semplici impiegati.

Lei ha fatto parte delle Rsu?
Sì, e per un certo periodo le abbiamo anche contestate perché erano una formula di dubbia interpretazione. Secondo noi, infatti, ancora una volta rappresentavano per i partiti e il sindacato solo un modo per appropriarsi degli strumenti che gli operai si erano dati nel '69-70. I consigli di fabbrica erano la massima espressione di libertà e hanno rappresentato il massimo sforzo del movimento operaio: il sindacato delle Rsu e dei dirigenti non è questo.

Secondo lei, quindi, cosa dovrebbe fare di diverso il sindacato?
Dovrebbe innanzitutto formare delle persone: portare i funzionari nelle fabbriche, spingerli a parlare con la gente e fargli conoscere la storia sindacale rapportandola alle aziende presenti. Lo spirito di sacrificio non c'è più e, oltre a ciò, il sindacato in questo decennio ha accettato i premi di presenza e i premi di incentivazione personale: questo significa che approva che venga premiato quel lavoratore che si dimentica del proprio compagno di lavoro, non accorgendosi che così facendo si provoca un'ulteriore divisione tra gli operai.

Giudica il sindacato troppo succube del potere degli industriali?
Il problema del sindacato è che non ha più una sua linea di difesa, non dà più alla gente una prospettiva e sembra in balìa delle onde. Il lavoratore non ti ascolta più se non gli proponi delle idee chiare sulla società che vuoi costruire. Da 10 anni a questa parte passa la linea di pensiero che se si aiutano gli industriali si favorisce l'occupazione.

Secondo lei questa tendenza è influenzata dalla linea politica della sinistra o, al contrario, considera il partito come una struttura completamente separata dal sindacato?

E' tutto all'interno del sindacato. La parte politica è, oggi ancora più di ieri, staccata da quella sindacale: ai giorni nostri gli operai non si interessano alla politica e non sanno niente dei partiti. C'è uno scontro al vertice, basti pensare a D'Alema e Cofferati, e questo è estremamente negativo: tutti tendono a racchiudersi nella propria nicchia e i gruppi dirigenti lasciano che la base vada alla deriva.

Che ruolo dovrebbe avere un partito di sinistra?
Il partito di sinistra dovrebbe tenere alti determinati valori e il sindacato dovrebbe avere la funzione di portare le esigenze della classe operaia all'attenzione della politica. Il sindacato si dimentica di proporre temi legati ai valori fondamentali della gente e vorrebbe far accettare indiscriminatamente gli accordi raggiunti: il lavoro flessibile, per esempio, è la negazione del lavoro perché è sostenibile solo in giovane età, mentre successivamente diventa una condizione sfavorevole.

Non è d'accordo, dunque, con le posizioni attuali del sindacato.
No, assolutamente. Ho un figlio e vedo che anche lui ha delle perplessità enormi: non segue la Fiom, infatti, perché secondo lui racconta delle cose che poi non risultano vere. Il sindacato dovrebbe perseguire cose utili e veritiere, inseguire obiettivi reali anche se piccoli. Bisognerebbe cercare di capire perché, e verso dove, le grandi industrie si spostano, proporre dei contratti collettivi ad aree.

Per quale motivo, nonostante queste divergenze, ha continuato a fare attività sindacale?
I contratti aziendali li ho sempre sottoscritti, ovviamente insieme agli altri delegati del Consiglio di fabbrica, ma comunque in modo autonomo rispetto al sindacato: ci siamo sempre gestiti abbastanza liberamente.

Criteri usati nella trascrizione: *l' intervista è stata trascritta cercando di mantenere la maggiore fedeltà possibile, anche se è stato necessario, per la leggibilità della stessa, procedere all' eliminazione di intercalari, pause e ripetizioni; solo in rari casi, visto che la lingua utilizzata dal testimone è stata quella italiana, si sono tradotti termini dialettali poco comprensibili. Il testo è stato, inoltre, in piccola parte "aggiustato", riallacciando riflessioni e discorsi iniziati, interrotti e poi conclusi in momenti diversi e in modo non lineare.*